

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.
www.ibbyitalia.it

*Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.*

Testo: Francesco D'Adamo

Redazione e impaginazione: Paola Fabris

Illustrazione di copertina: Francesca D'Ottavi

Art direction e graphic design di copertina: Bebung

www.giunti.it

© 2025 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2025



Stampato presso Elcograf SpA, stabilimento di Cles

Francesco D'Adamo

LA
MAGLIA
NUMERO
7

A large, bold, black number '7' is centered. It has a thick, outlined stroke. From behind the number, several black lines of varying lengths radiate outwards in a fan-like pattern, creating a sunburst or starburst effect.

GIUNTI

CAPITOLO PRIMO

Il Reclutatore arrivò assieme alle prime nuvole che annunciavano il monsone estivo.

Venivano dal mare cariche di pioggia e di umidità, si accumulavano all'orizzonte e la superficie delle risaie diventava livida e scura, il cielo era come d'acciaio e il vento agitava a raffiche la cima degli alberi facendo crepitare le foglie. Sembrava che i temporali dovessero scoppiare da un momento all'altro. Invece le nubi proseguivano verso le pianure interne e le montagne lontane, le sentivamo rompersi e brontolare ma la pioggia ancora non cadeva e i campi restavano aridi e brulli.

In quei giorni tutti camminavamo col naso all'insù e i più anziani cercavano di indovinare quanto mancasse ancora all'arrivo delle grandi piogge che avrebbero dato sollievo alle terre riarse dalla lunga siccità e permesso il nuovo raccolto.

Parlavano fitto tra di loro masticando il betel, ogni tanto sputavano per terra, ognuno diceva la sua – due o tre giorni, una settimana al massimo, non di più, di sicuro – ma poi

scuotevano la testa sconsolati: la verità era che non si capiva più niente.

Il monsone aveva da sempre scandito la loro vita e quella dei loro padri e dei padri dei loro padri, arrivava all'inizio dell'estate, se ne andava all'inizio dell'autunno e portava piogge abbondanti che riempivano le risaie, dissetavano i campi, la terra, gli animali, gli uomini dopo la lunga stagione secca. L'acqua scrosciava fin dove si vedeva il mondo. Era la natura a stabilire questo.

Ma da qualche anno non era più così, nessuno poteva dire quando il monsone sarebbe arrivato e se le piogge sarebbero state troppo scarse o troppo violente, com'era successo l'anno prima – ce lo ricordavamo tutti con terrore.

La pioggia era caduta con tanta violenza da inondare i campi, le strade, le case, aveva travolto uomini e cose, trasformato tutta la regione in un'immensa palude melmosa, ci eravamo dovuti rifugiare sui tetti e non tutte le abitazioni avevano retto l'urto della corrente – ovunque guardassimo, a perdita d'occhio, c'erano solo acqua e pioggia.

Il nostro villaggio, per fortuna, non era stato tra i più colpiti ma sapevamo che altrove, non molto lontano da noi, cessata la pioggia, erano rimaste solo morte e desolazione. C'era chi aveva perso tutto, i campi, gli attrezzi, gli animali, e si era ritrovato seduto sui talloni nel fango a guardare quella distruzione e a chiedersi perché.

Il nostro insegnante, il signor Sunil, che era un uomo colto e informato, il perché lo sapeva: ci aveva spiegato che la causa era il cambiamento climatico e che il clima era

impazzito in tutto il pianeta, aveva alterato le stagioni e le temperature e gli spostamenti degli uccelli migratori – sì, anche loro non si raccapazzavano più – e che era colpa della follia dell'uomo che non aveva più rispetto di niente – solo avidità e guadagno. Ed era anche colpa nostra, sì, che non sapevamo più vivere in armonia con la natura come si era sempre fatto e allora la natura si vendicava. Poi aveva lugubremente concluso che non c'era più niente da fare.

A noi ragazzi questi discorsi mettevano i brividi, mentre agli adulti e agli anziani era inutile farli, non li capivano e non li volevano ascoltare, concludevano sempre che era colpa del destino, della sfortuna o che era il volere di Dio.

A me invece quei discorsi mettevano addosso una gran rabbia, non era giusto, ci rubavano la vita a noi ragazzi, quale futuro ci potevamo aspettare? Dovevamo fare qualcosa! Non potevamo continuare a stare zitti e non dire niente e rassegnarci e starcene buoni buoni ad aspettare che ci cadesse il mondo in testa.

Ah, no! Io...

«Lila è sempre la stessa» dicevano le altre ragazze ridendo. «Non è contenta se non ha qualcosa da ridire e da protestare. Non troverà mai marito».

Per quello che me ne importava...

Per questo l'arrivo del Reclutatore fu visto come un colpo di fortuna e venne interpretato da tutti come un segno di buon auspicio per il futuro.

«Vedrete che sarà un buon anno anche per i raccolti» dicevano in giro.

Il Reclutatore era già stato nei villaggi vicini e le voci correvano in fretta.

Si diceva che cercasse uomini giovani e robusti che non avessero paura di lavorare e che li avrebbe portati in Qatar.

«In Qatar?»

«Sì. Sembra che dovranno costruire gli stadi che ospiteranno il Campionato del Mondo di calcio!»

«Sul serio?»

Sembrava a tutti una grande fortuna. Mancava ancora più di un anno e mezzo all'inizio del Campionato ma già se ne parlava in tutto il mondo, si stavano svolgendo le partite di qualificazione – che i più fortunati riuscivano a vedere col satellite – si sprecavano i pronostici su chi avrebbe vinto e i nomi e i volti dei giocatori più famosi li conoscevamo tutti. Anch'io avevo un paio di foto appiccicate sopra il letto in camera mia – anche se mamma non voleva perché diceva che non era roba da donne.

Dai, mamma, i tuoi erano altri tempi.

Si diceva che i fortunati che fossero stati scelti sarebbero andati in Qatar in aereo, avrebbero alloggiato in case con tutte le comodità e avrebbero guadagnato tanti soldi perché laggiù erano tutti ricchi, si viveva bene e bastava cogliere l'occasione, rigare dritto e lavorare sodo.

Si diceva che pagassero duemila rupie al mese.

«No, tremila» assicurava qualcun altro. «C'è un mio cugino che...»

Nel villaggio se ne parlò per tre giorni fino allo sfinito.

Il quarto giorno il Reclutatore arrivò.

Lo vedemmo venire da lontano, la sua automobile si stagliava contro il nero dei nuvoloni all'orizzonte – era da poco passato il mezzogiorno – la guardammo avvicinarsi, poi entrò nel nostro villaggio ansimando, coperta di polvere ed eruttando fumo dal tubo di scarico e si fermò davanti alla locanda di Kumar.

Eravamo tutti là per vederlo, naturalmente, uomini, donne, bambini, quattro bufali, una quantità di cani pulciosi. Dalla macchina scese un uomo grasso, sudato, che si faceva aria con un consumato cappello di foggia occidentale, con una brutta barba a chiazze e una faccia che non piacque a nessuno. Entrò nella locanda e poco dopo ne uscì Kumar e disse di andarsene – «A casa, via!» – perché il Reclutatore non voleva essere disturbato, avrebbe mangiato qualcosa, si sarebbe riposato, ci avrebbe fatto sapere lui quand'era il momento.

«Via! Via!» ripeté Kumar.

Ognuno tornò alle sue attività, con l'orecchio teso per essere pronto ad accorrere al momento giusto. Nessuno voleva perdere quell'occasione.

Nella mia famiglia non ne avevamo discusso – o almeno io non ne sapevo niente – ma mi sembrava logico che se qualcuno fosse partito col Reclutatore a cercare fortuna in Qatar sarebbe stato mio fratello Hari: Pankaj, il maggiore, aveva due figli ed era diventato a tutti gli effetti il capofamiglia da quando nostro padre si era fatto male alla schiena, l'anno prima, cercando di estirpare da solo l'aratro dal

fango che l’aveva inghiottito durante l’alluvione. Per cui lui non poteva partire.

Raj, il minore, era troppo piccolo, aveva solo diciassette anni, due più di me. E allora, se toccava a qualcuno, toccava a Hari che aveva ventuno anni e ancora non aveva famiglia anche se pensava di sposarsi con una ragazza di un villaggio non troppo lontano, ma pazienza, avrebbe aspettato. Così pensavo io.

Ci sedemmo a tavola, papà su una sedia dallo schienale alto per sorreggergli meglio la schiena, Pankaj e Hari ai suoi lati, io accanto ai due bambini di mio fratello a cui molla-vo ogni tanto uno scapaccione perché erano insopportabili. Mina – la moglie di Pankaj – stava invece accanto ai fornelli con nostra madre.

In teoria avrei dovuto essere anch’io ai fornelli con mamma e Mina ma facevo finta di niente, in due erano più che sufficienti, no? E poi chi l’aveva detto che dovevo servire i miei fratelli solo perché ero una donna? E poi...

D’accordo, mamma mi avrebbe fatto un’altra volta la predica, mi avrebbe detto che avevo il carattere di un bu-
falo alla cavezza, che ero una svergognata, che l’avrei fatta morire di crepacuore, che non mi avrebbe voluta nessuno, che...

Non me ne importava nulla: io sarei andata a Calcutta, all’università, o magari a Delhi, la capitale. Avrei studiato. Sarei diventata medico o avvocato – ancora non avevo de-
ciso. I tempi erano cambiati, anche una donna finalmente poteva lavorare, essere indipendente, affermarsi e godere

dello stesso rispetto di un uomo. Non tutte, d'accordo. Ma di sicuro io non sarei rimasta in quel buco di paese che non offriva nessun futuro a una ragazza, nessuna prospettiva se non quella di aspettare pazientemente che un qualsiasi bifolco venisse a chiederti in moglie e si sedesse in salotto a sorseggiare tè e a decidere con tuo padre quale era il tuo prezzo.

Cos'ero? Una gallina? Un'anatra? Un maiale?

Io non ero come le altre ragazze del villaggio che sembravano vivere solo in attesa di quel momento e ne parlavano tra di loro tutte le sere, quando ci trovavamo in piazza a prendere un po' di fresco e a guardare le luci delle lampade di carta crespa che oscillavano nel buio.

«Come sarà mio marito?»

«Sarà magro, sarà grasso? Sarà bello, sarà brutto?»

«E per il matrimonio voglio un sari di seta marezzata...»

Stupide. Erano solo delle stupide. Io invece...

Quando dicevo queste cose mamma prima si metteva a strillare e poi a piangere.

Non ero una brava figlia, lo sapevo.

Così non ero preparata a quello che successe quel giorno. Il riso era stato appena servito in tavola quando Raj disse con molta calma: «Andrò io dal Reclutatore».

Sentii una stretta al cuore. «No» avrei voluto gridare. «Raj no!» Era troppo giovane, era il mio fratello preferito, era l'unico che mi capisse, l'unico con cui potevo parlare, a cui potevo confidare i miei sogni e i miei progetti senza che mi dicesse: «Cosa ti viene in mente? Tu sei una ragazza,

queste cose non le puoi fare e devi startene a casa zitta e buona».

Rai no, per piacere.

Ma sembrava che la cosa fosse già stata decisa.

CAPITOLO SECONDO

«Non puoi andartene e lasciarmi qui in questo modo!» lo accusai. «Sei un vigliacco. Un traditore. Un...» Non sapevo più cosa dirgli.

«Lo sai che devo» rispose Raj, ma mi accorsi che evitava di guardarmi negli occhi come faceva sempre, fin da che eravamo piccoli, quando non me la raccontava giusta o voleva tagliarmi fuori dai suoi segreti – cosa che io non tolleravo.

Ci eravamo allontanati dal villaggio, oltre il limite delle risaie, i campi erano gialli e secchi, qualche airone zampettava nelle poche pozzanghere cercando cibo, la strada che portava alla capitale del distretto era polverosa e si perdeva in lontananza.

Avevo sognato tante volte di percorrerla per andare a scoprire il mondo che era là in fondo da qualche parte e che noi conoscevamo solo attraverso le immagini che vedevamo sugli schermi della tivù o tramite Internet. C'erano posti, città, luoghi – in Europa, in America, ovunque – che ci sembrava di conoscere benissimo a furia di vederli, come

se ci avessimo sempre abitato, e nello stesso tempo erano lontanissimi perché non capivamo come avremmo fatto a lasciare quel pugno di case dove eravamo cresciuti, quei campi a cui il nostro destino sembrava legato per sempre, quel monsone che ogni anno sferzava le nostre vite.

Soprattutto non capivo come avrei potuto farlo io, che ero una ragazza, perché non era previsto che potessi lasciare la mia famiglia e andarmene in giro per il mondo. A dire il vero non era previsto che potessi scegliere niente del mio futuro perché così voleva la tradizione, perché così si era sempre fatto, come mi ricordava continuamente mia madre. Lei si era sottomessa docilmente a quella vita e a quelle abitudini e lo stesso avevano fatto prima di lei la nonna e la nonna della nonna e tutte le donne del mio paese.

I tempi sono cambiati, mi dicevo sempre, ma in realtà a me sembrava che non cambiasse mai nulla davvero. Certo, era arrivato Internet, anche se non funzionava sempre, e noi ragazzi sapevamo usare il computer e il cellulare, i più fortunati avevano l'antenna satellitare sul tetto di casa e potevano seguire in diretta le partite di calcio e vedere in azione i campioni più famosi, oppure perdersi nello spettacolo della Notte degli Oscar, ammirare gli abiti delle dive e quel lusso eccessivo.

Tutto molto bello.

Ma era la testa della gente che non cambiava, era quel mix di ignoranza e superstizione e fatalismo e non so che cosa che alla fine soffocava tutto e ti toglieva il fiato più dell'afa e della calura del monsone.

E adesso Raj se ne andava in Qatar, l'avrebbe percorsa lui quella strada, avrebbe preso un aereo, addirittura, sarebbe andato altrove, avrebbe visto posti nuovi, cose e meraviglie e mi mollava qui come una scema.

Appunto: vigliacco e traditore.

«Lila, lo sai che devo» ripeté. «Abbiamo bisogno di quei soldi, Hari e Pankaj servono qua da quando nostro padre... Devono badare alla famiglia. E poi vado a lavorare, cosa ti credi? A sentire te sembra che sia un divertimento...» Sputò per terra. «Donne» concluse scuotendo la testa. «Non capite niente».

«Non ti permettere!» strillai.

Lo sapevo che andava a lavorare e che sarebbe stato un lavoro duro ed ero preoccupata per lui. Ma sapevo anche che non era solo questo che aveva spinto Raj ad accettare le proposte del Reclutatore. Papà non poteva più fare molto, i raccolti erano sempre più scarsi, quei soldi sarebbero stati un regalo dal cielo, tutto vero. Ma Raj non partiva solo per questo e lo stesso valeva per tutti gli altri ragazzi del villaggio che l'avrebbero accompagnato e con cui si era messo d'accordo: era anche la voglia di avventura a spingerli, la voglia di vedere finalmente un pezzo del mondo che avevano sempre sognato.

L'aveva detto anche il Reclutatore il giorno prima quando aveva finalmente radunato tutti alla locanda di Kumar: un'occasione così non vi capiterà un'altra volta.

«Il Qatar è un paese ricco e moderno, io l'ho visto. I grattacieli. La Corniche che corre lungo il mare. Le luci accese

tutta la notte. Contribuirete a realizzare il più grande evento di questi anni, il Campionato del Mondo! Il primo che si giocherà in stadi costruiti in mezzo al deserto! Una meraviglia! Una cosa mai vista! Sapete in quanti aspettano con ansia il giorno dell'inaugurazione? In quanti guarderanno le partite giorno dopo giorno? Lo sapete, eh? Non lo sa nessuno. Un miliardo di persone? Due? Tre? Voi sarete là».

Noi bevevamo le sue parole.

Poi aveva fatto uscire tutti, tranne chi voleva il lavoro. Era diventato duro, aveva raccontato Raj. Li aveva fatti sfilare uno alla volta davanti a lui, li aveva misurati con gli occhi, pesati, valutati.

«Tu no, sei troppo debole. Tu cosa vuoi che sei un povero storpio?»

Alla fine aveva preso Raj e altri otto. Sarebbero partiti il giorno dopo, appena il tempo di riempire uno zaino.

«Non ti permettere!» ripetei debolmente.

La verità è che Raj mi sarebbe mancato tantissimo e sarei stata in pena per lui. E poi a me quel Reclutatore non piaceva. Mi era sembrato viscido e falso. Qualcuno diceva che il suo arrivo era stata una benedizione per il villaggio. Io non riuscivo a crederci.

Ma poi scacciai i cattivi pensieri.

Quella sera in tutte le case le famiglie si riunirono per salutare gli uomini che sarebbero partiti, mamma e Mina misero in tavola piatti speciali, quelli che in genere si fanno nei giorni di festa, ed era la stessa cosa in tutto il villaggio. Poi ci ritrovammo tutti in piazza, si rideva, si scherzava.

«Vedrai che li faranno assistere alla partita inaugurale del Mondiale» diceva qualcuno.

«Mi raccomando, ragazzi» diceva qualcun altro. «Se incontrate per strada Messi non dimenticate di farvi fare l'autografo!»

Non era possibile ovviamente, lo sapevamo. Il Mondiale era per i ricchi, non per noi.

Ma era bello scherzare, immaginare che Raj e gli altri potessero magari incontrare quei campioni famosissimi di cui seguivamo le gesta su Internet, di cui avevamo le foto, che i ragazzi cercavano di imitare nelle polverose partite di pallone che si giocavano su un campo spelacchiato ai margini del paese.

Il terreno da gioco non era granché, pieno di sassi e buche, erano state tracciate delle righe col gesso e le porte – senza la rete – erano più o meno pericolanti. Ma di qualcuno di quei famosi campioni si diceva che anche lui avesse cominciato tirando calci su un campetto di periferia senza avere neanche le scarpe adatte, magari a piedi nudi, e allora i ragazzi del villaggio si accontentavano e sognavano che forse un giorno anche loro...

Bei sogni. Belle illusioni.

Però giocare a calcio era divertente, avevo giocato anch'io, due volte.

Se lo sapeva mamma....

La prima volta Raj aveva dovuto fare fuoco e fiamme per farmi accettare in squadra perché gli altri non ne volevano sapere.

«Una femmina non può giocare a calcio» era stato il parere unanime.

Alla fine mi avevano permesso di giocare tra risatine e commenti che non vi dico.

Feci finta di non sentire. Mi ero allenata molto con Raj e gliela feci vedere io. Il mio gol in mezza rovesciata verso la fine del primo tempo li mise tutti a tacere.

«Non male per essere una femmina» mi concesse Raj a fine partita. «Ma devi essere più decisa».

La volta dopo venni espulsa dopo dieci minuti perché dicevano che avevo tirato una gomitata a uno spilungone coi brufoli che mi marcava troppo stretta. Calunnie. Se ne approfittavano perché ero una ragazza. E Raj quella volta non mi aveva nemmeno difesa per non perdere la faccia davanti ai suoi amici, il vigliaccone.

Ah, ma gliene avevo dette quattro a tutti quanti.

Tirammo tardi quella sera in piazza, l'aria era pesante come sempre quando la pioggia non si decide a cadere. L'afa strangolava. Dormii con la finestra aperta. I rumori della notte, i sussurri degli animali, dei passi sconosciuti.

Non riuscivo a prendere sonno, pensavo a Raj.

Mi addormentai appena prima dell'alba, mi svegliai di soprassalto e non sapevo che ore fossero, era chiaro, avevo fatto tardi e forse Raj era già partito e io non l'avevo nemmeno abbracciato un'ultima volta – stupida che ero! Mi alzai, mi vestii senza nemmeno lavarmi la faccia, c'era rumore, corsi fuori e sulla strada vidi un pullmino. Mi stropicciai gli occhi ed ecco Raj col suo zaino in cui di sicuro

non c'era roba abbastanza – nessuno sapeva quanto sarebbe stato via – che mi abbracciava e mi salutava. «Telefona!» riuscii a malapena a dirgli, e prima di rendermene conto il mio fratello preferito se n'era andato e ancora non era arrivata la pioggia.

Raj aveva solo due anni più di me e doveva affrontare il mondo.

Guardai il pullmino allontanarsi lungo quella strada che portava alla capitale del distretto che tante volte avevo sognato di percorrere e non lo invidiai più.

Avevo paura, invece, e un brutto presentimento, come se avessi capito quello che poi sarebbe successo.

CAPITOLO TERZO

Raj telefonò subito, appena arrivato a Doha, la capitale del Qatar. Era ancora in aeroporto, fece appena in tempo a dire: «Tutto bene», e poi dovette scappare.

Non lo sentimmo più quasi per un mese – ci sembrò un’eternità – alla fine chiamò una sera, parlò poco, come a fatica, lo ascoltavamo tutti in viva voce, cercammo di avere qualche notizia precisa ma rispondeva a monosillabi. C’era qualcuno vicino a lui che continuava a dirgli: «Sbrigati!».

«È tutto a posto» ci rassicurò.

Io avrei voluto tempestarlo di domande, farmi raccontare ogni cosa ma non c’era modo.

Continuò a telefonare in maniera molto irregolare ma nessuno si preoccupò più di tanto: avevamo altri pensieri. Il monsone era arrivato finalmente e alternava scrosci di acqua violentissimi che gonfiavano oltre misura le risaie e i torrenti a periodi in cui la pioggia non cadeva – non era mai successo prima. La terra spaccata dai mesi di siccità rifiutava l’acqua e la respingeva, il riso non attecchiva, il lavoro nei campi era sempre più duro e incerto. Nostro padre seduto

sulla sua seggiola guardava per ore il cielo color piombo e non parlava.

I soldi del lavoro di Raj non arrivavano.

Il primo vaglia ci fu consegnato solo quattro mesi dopo la sua partenza e il denaro era meno di quanto promesso. Nessuna spiegazione. Raj non rispondeva al telefono.

Cominciai a chiamarlo tutti i giorni. All'inizio il suo telefono squillava e squillava fino a quando scattava la segreteria telefonica. Lasciavo messaggi allarmati.

«Raj! Telefona, ti prego! Chiama! Cosa è successo?»

Poi il telefono risultò staccato. Era un problema solo di Raj o succedeva anche alle famiglie degli altri ragazzi che erano partiti con lui?

Dovevo chiedere.

Pankaj si vergognava a far sapere in giro che avevamo bisogno di quei soldi e che nostro fratello ci dava preoccupazioni. Diceva che queste cose dovevano rimanere in famiglia, mamma diceva di non fare scandali.

Io li trovavo scrupoli stupidi, chiesi in giro e scoprii che era così anche per le altre famiglie: nessuna notizia dei ragazzi che erano partiti con mio fratello e anche a loro i soldi dei salari arrivavano solo ogni tanto. Lo dissi a Pankaj che mi proibì di andare ancora in giro a fare domande: cosa avrebbe pensato la gente di noi?

Io non sopportavo più quella mentalità cieca e rassegnata, mi soffocava.

Ma dovevo rispetto a mio fratello maggiore, era lui che mandava avanti la famiglia in fin dei conti e così mi imposi

di stare zitta. Ma pensavo a Raj tutte le notti, ero preoccupata per lui, era solo in un paese straniero, poteva essere malato, chissà come lo trattavano, il suo silenzio mi inquietava e mi venivano in mente i pensieri più cupi.

Altre volte cercavo di tranquillizzarmi, dicendomi che non telefonava perché era troppo preso dal lavoro e dalla sua nuova vita, era in una grande città in fin dei conti, piena di luci e di persone e di attrazioni e non aveva tempo per pensare a noi, normale, no? Magari aveva incontrato una ragazza, che ne sapevamo? Una smorfiosa di città che assorbiva tutti i suoi pensieri e le sue attenzioni e io anziché essere contenta per lui ero gelosa e mi infuriavo.

La stagione delle piogge terminò bruscamente, il sole tornò a scaldarci le ossa dopo mesi di umido, si poteva uscire, passare molto tempo all'aperto. Nei mesi successivi Raj telefonò solo altre due volte, impossibile avere notizie precise, infine non telefonò più del tutto. I vaglia arrivavano e non arrivavano e con cifre sempre più basse.

Poi aprì la fabbrica.

Era lungo la strada che portava alla capitale del distretto, a mezz'ora di bicicletta.

Il proprietario era un bengalese che aveva fatto fortuna, si diceva che lavorasse per un'importante industria occidentale. «Fanno le magliette dei calciatori del Mondiale» – la voce si sparse in un attimo – le avrebbero comprate i tifosi di tutto il mondo. Così il Mondiale di Calcio venne a bussare per la seconda volta alla nostra casa. Mi presentai perché

era giusto che dessi anch'io il mio contributo al sostegno della famiglia, il raccolto sarebbe stato più scarso dell'anno precedente e un lavoro – credevo – mi avrebbe distratta dalle preoccupazioni per Raj.

La siccità sarebbe stata ancora peggio degli anni precedenti e da quel cielo che martellava calore o rovesciava troppa pioggia non c'era modo di fuggire. Il mio posto era là, con la mia famiglia.

Andarmene? Fare l'università? La vita a Calcutta? Sciochezze. Sogni da ragazzina.

Lascia perdere.

«Solo chi ha sedici anni» precisò con aria severa il Capofabbrica che ci accolse all'ingresso. «Noi rispettiamo le leggi!»

Io ne avevo quindici ma mi prese lo stesso e prese anche le figlie della vedova che abitava accanto a noi che ne avevano dodici e quattordici, però sembravano più grandi.

La fabbrica era un brutto cubotto di cemento tirato su da un giorno all'altro, molte finestre non avevano il vetro e i fili dell'impianto elettrico correva scoperti in mezzo allo stanzone dove lavoravamo. C'erano decine di macchine da cucire allineate sotto i tubi al neon, ognuna con due grandi cesti, uno da una parte e uno dall'altra: nel primo c'erano le parti separate della maglia, che arrivavano da non so dove, noi dovevamo prenderle e cucirle assieme facendo gli orli, *zac zac*, ci volevano pochi minuti, e poi mettevamo la maglia finita nell'altro cesto. Era un lavoro stupido, noioso, mal pagato.

Eravamo tutte ragazze, i pochi uomini presenti erano addetti a rifornire in continuazione le postazioni di lavoro, a portare via il prodotto finito e a sorvegliarci mentre lavoravamo. In pratica dovevano solo girare tra le file delle macchine da cucire e dirci in continuazione: «Più svelta! Più svelta!».

Oppure dare fastidio alle ragazze più giovani e timide. Se ne approfittavano perché avevamo tutte bisogno di quel lavoro schifoso.

Ma se ci provavano con me li prendevo a cazzotti, poco ma sicuro.

I primi tempi, per distrarci, giocavamo agli indovinelli: di chi è la numero 7 del Portogallo? E la 10 dell'Argentina? La 9 della Francia? Chi lo sa? Quei numeri di maglia li conoscevamo quasi tutte, erano famosissimi. Gli altri erano più difficili ma c'erano alcune di noi che la sapevano lunga sull'argomento, quasi quanto un ragazzo. Io me la cavavo bene perché Raj mi aveva fatto sempre una testa così col calcio, era appassionato, lui, leggeva i giornali sportivi, si collegava ai siti stranieri e mi raccontava tutto. Ma dopo un po' quel gioco c'era venuto a noia, le maglie erano sempre quelle, il lavoro anche.

La sera quando tornavo a casa in bicicletta avevo gli occhi arrossati per colpa del neon sempre acceso, le dita massacrata dagli aghi e la gola che bruciava, non so che accidente ci mettessero nel tessuto di quelle maglie ma faceva male. E faceva male anche la schiena dopo tante ore ferma nella stessa posizione.

Non c'erano pause nella produzione, giusto una sosta breve per mangiare quello che ci eravamo portate da casa, sedute al posto di lavoro, per il resto già tanto se ci permettevano di andare a fare pipì – una volta al mattino, una al pomeriggio, non di più, altrimenti minacciavano di licenziarci.

Era una vita monotona, vuota.

Mese dopo mese era passato più di un anno dalla partenza di mio fratello, Raj aveva smesso del tutto di telefonare, a chiamarlo il suo cellulare risultava staccato, i vaglia non arrivavano più. Gli era successa una disgrazia, era evidente, bisognava fare qualcosa. Era solo in un paese in cui non conosceva nessuno e di sicuro non lo trattavano meglio di come trattavano noi alla fabbrica.

Mamma piangeva, i miei fratelli dicevano: cosa possiamo farci?

Sembravano abbruttiti dalla fatica, dalle privazioni, da quella vita stentata e immutabile che non cambiava mai, oppressiva come l'afa del pomeriggio. «Non si può lottare contro il destino» dicevano.

Io non credevo a questa cosa. «Siamo noi il nostro destino» dicevo. «Dobbiamo fare qualcosa». Ma cosa? Mi sentivo impotente, Raj era in pericolo, lo sentivo, e io non lo potevo aiutare. Pensavo sempre a lui anche mentre ero in fabbrica, ogni tanto mi perdevo nei miei pensieri e il sorvegliante subito mi richiamava, aspettavo che si girasse e gli facevo una boccaccia – *servo odioso, aguzzino* – le altre ragazze avevano paura perfino di ridere. Ogni tanto mi distraevo e mi infilzavo un ago nel dito, me lo mettevo in

bocca per fermare il sangue, il sorvegliante arrivava di corsa: «Idiota! Scema! Hai macchiato una maglia! Ti trattengo il costo sulla paga».

In quei casi, appena mi girava le spalle, gli facevo un gestaccio di quelli che una brava ragazza non dovrebbe nemmeno conoscere.

«Lila è sempre la stessa» era il commento delle altre. «Non cambierà mai e una volta o l'altra si metterà nei guai».

Quando mancavano due mesi alla partita inaugurale del Mondiale, arrivò un altro Reclutatore, disse che avremmo dovuto baciare il terreno che aveva calpestato, tanta era la nostra fortuna. Sembrava viscido quanto il precedente. Servivano altri lavoratori in Qatar per gli alberghi, i resort di lusso, le ville dove avrebbero alloggiato i ricchi turisti del Mondiale. L'appuntamento era per il mattino dopo all'emporio di un paese a pochi chilometri dal nostro.

Quella notte non dormii.

Mi rigirai nel letto, cambiai idea mille volte, mi scoraggiai, piansi, urlai silenziosamente tra le lenzuola. Prima dell'alba, quando ancora era buio e tutti dormivano a casa e in paese, mi alzai, presi le grosse forbici dalla cucina, mi tagliai i capelli, mi fasciai il seno, indossai gli abiti di Raj, scrissi una lettera sconclusionata per mia madre, ficcai nello zaino quattro cose e una maglietta col numero 7 che avevo preso in fabbrica da regalare a Raj quando lo avessi trovato, uscii nell'aria fredda, salutai Zoro alla catena.

Avevo in tasca i documenti di mio fratello Hari, nessuno

mi avrebbe preso per un giovanotto di ventidue anni, ma una cosa avevo capito di quella gente: non gliene importava niente chi fossi o quanti anni avessi, non mi avrebbero nemmeno guardata in faccia, loro volevano solo braccia per lavorare.

Quella sera stessa ero a Doha.

CAPITOLO QUARTO

Di Doha riuscii a vedere solo l'aeroporto e il deserto che attraversò il pullman mentre ci portava al nostro compound.

L'aeroporto mi sembrò grande come l'intero mio villaggio, era come un velo disteso sulla sabbia tutto vetri, luci e suoni. Rimasi a bocca aperta a guardare quei colori, quei negozi scintillanti pieni di merci di ogni genere, tutte quelle persone vestite in tanti modi diversi che correvano, si affrettavano o stavano tranquillamente sedute a chiacchierare in attesa del loro volo. Mi girava la testa per la confusione, questa dunque era una grande città – quella dove avevo sempre sognato di andare a vivere un giorno – anzi, questo era solo un piccolo assaggio, la città vera e propria doveva essere ancora più grande e caotica. Avevo letto che Doha aveva più di un milione di abitanti.

Non riuscivo a immaginare un milione di persone tutte assieme.

Gli altri che erano con me si guardavano attorno con altrettanto stupore. C'erano solo due uomini del mio villaggio, che non mi avevano degnata di uno sguardo, gli

altri venivano da villaggi più o meno lontani e per fortuna nessuno era in grado di riconoscermi. Saremo stati una quarantina.

Vedemmo il Reclutatore che ci aveva accompagnati mostrare i nostri passaporti alla dogana e passare velocemente una mazzetta di banconote a un funzionario. Ci fece uscire dall'aeroporto, ci ammucchiò in un angolo, ci disse di non muoverci e ci lasciò ad aspettare. Era scesa la notte, attorno c'era un buio immenso e in lontananza splendevano le luci della città, erano così tante e così luminose da coprire il chiarore delle stelle. Il cielo era nero appena rischiarato da una luna calante.

Il Reclutatore tornò accompagnato da tre uomini che ci guardarono senza dire una parola, poi ognuno di loro scelse come si fa con il bestiame, ci divisero in gruppi e il Reclutatore consegnò loro i nostri passaporti. Poi si disinteressò di noi e rientrò di fretta nell'aeroporto, probabilmente doveva andare a prendere un altro carico umano.

Uno degli uomini fece segno al mio gruppo di seguirlo, prendemmo i nostri zaini, attraversammo un immenso piazzale dov'erano parcheggiate migliaia di automobili e ci fermammo davanti a un vecchio autobus che ci aspettava con le portiere aperte.

«Chi vuole telefonare può farlo adesso» disse l'uomo in un cattivo inglese. «Ma svelti, non ho tempo da perdere».

«*Phone! Phone!*» ripeté.

Tutti telefonarono.

Presi il cellulare. Volevo parlare con mamma, volevo

parlare coi miei fratelli, sentire le loro voci, sentirmi per un attimo in loro compagnia attorno al tavolo della cucina, sapere come stava mio padre.

Ma cosa avrei potuto dirgli? State tranquilli perché sono in Qatar da sola a cercare mio fratello e non ho idea di cosa farò, di dove dormirò e...

Si sarebbero preoccupati da morire.

Ma erano già preoccupati da morire dopo non avermi trovata quella mattina e dopo aver letto la mia lettera. Cosa dovevo fare? Forse sentire la mia voce li avrebbe tranquillizzati. Forse no. Sentivo i miei compagni di viaggio che dicevano tutte le stesse cose: sono arrivato, sto bene, adesso devo andare.

«Svelti! Svelti!» continuava a ripetere l'uomo che ci aveva presi in consegna. «Basta così!»

Telefonerò domani, decisi, adesso sono troppo stanca e confusa.

«Datemi i telefonini» intimò l'uomo che adesso era affiancato dall'autista del pullman.

Era un qatariota vestito in maniera tradizionale, l'autista era grande e grosso.

Ci furono mormorii di protesta.

«Il cellulare ci serve» provò a dire uno di noi «per restare in contatto con le nostre famiglie. Non potete...».

L'autista lo prese per il colletto, gli strappò il cellulare dalle mani. Poi si fece consegnare anche gli altri. Tutti obbedirono. Gli diedi anche il mio, meglio se stavo zitta, questo l'avevo capito. Li mise tutti in una cesta.

Il qatariota ci guardò, era freddo come la luna a febbraio, era nervoso e scocciato. Di noi non gli importava nulla.

«Voi fate quello che dico io» ci spiegò. «Perché io sono il vostro garante. Io ho pagato per voi. Viaggio. Tasse. Tutto. Voi lavorate dove dico io. Telefonate quando dico io. Non andate nemmeno al cesso se non lo dico io. Chiaro?»

Fece un cenno all'autista.

Ci spinse sull'autobus. Le portiere si chiusero con un sibilo. Partimmo.

In quel momento mi mancò l'aria, mi sentii soffocare. Mi sembrava di essere prigioniera.

«Dove andiamo?» provò a chiedere qualcuno.

«Al compound» rispose l'autista di malagrazia.

Arrivammo al compound dopo un viaggio di mezz'ora nel buio del deserto illuminato solo dalla luce dei fari del nostro autobus e dal chiarore dello spicchio di luna su nel cielo, che diventava sempre più forte a mano a mano che ci lasciavamo alle spalle l'aeroporto e la città. Attraverso il finestrino vedeva quel luccichio che copriva la sabbia, le dune, i cespugli di sterpi come un velo argentato e sarebbe stato uno spettacolo suggestivo se solo fossi stata dell'umore giusto per apprezzarlo.

Il deserto! Quante volte ne avevo sentito parlare, per me era un luogo da fiaba. Ma in quel momento non capivo perché non ci stessero portando in città. Non era là che dovevamo lavorare?

Poi vedemmo quello che chiamavano compound: erano

una ventina di baracche di legno e lamiera che sorgevano in mezzo al nulla circondate da un alto reticolato. Il cancello di ingresso era sorvegliato da guardiani.

Sembrava un carcere.

Ci fecero scendere, mi assegnarono a una baracca, i miei compagni di viaggio si dispersero in giro secondo le indicazioni. Entrai trascinando il mio zaino.

C'erano due cameroni, in ognuno erano allineate otto brande scassate appena divise l'una dall'altra da un lenzuolo sudicio steso su un filo allo scopo di garantire un po' di intimità. In un altro locale più piccolo e senza porta c'erano i servizi, due lavabi, due docce, una delle quali completamente aperta, l'altra chiusa a malapena da una tendina di plastica floscia. Tutto era sporco, maleodorante.

Cercai di trattenere il respiro.

Tutte le brande, tranne una, erano occupate da uomini scalzi e in canottiera che sembravano tornati da poco dal lavoro. Qualcuno era sdraiato, qualcun altro fumava, un gruppetto di quattro stava facendo un qualche gioco con le carte utilizzando il letto come tavolino. La branda libera – quella più vicina al muro – era la mia evidentemente.

Un ragazzo molto giovane, che mi ricordò vagamente Raj, mi fece cenno: “vieni, vieni”, poi mi disse qualcosa che non capii. Doveva essere nepalese, forse mi stava dando il benvenuto. Risposi in hindi.

Gettai a terra il mio zaino, mi sedetti sulla branda.

Quella sarebbe stata la mia casa? Sarei dovuta vivere là le prossime settimane, i prossimi mesi?

In quelle condizioni?

Quello era l'alloggio che ci aveva promesso il Reclutatore?

Non era possibile.

Avrei dovuto convivere con tutti quegli uomini? Come avrei fatto a lavarmi e a...

Io ero una ragazza, mi avrebbero scoperta, non osavo nemmeno immaginare le conseguenze. Dovevo andarmene. Subito. Avevo la gola stretta per l'angoscia.

Il mattino dopo, subito, per prima cosa avrei...

Che cosa?

Dirò che ci ho ripensato, che me ne vado, che mi ripor-tino all'aeroporto.

Non hai il passaporto, non hai un centesimo.

Telefonerò a casa, dirò...

Non hai il cellulare.

Mi veniva da piangere.

Cerca di stare calma. Non farti prendere dal panico. Sei appena arrivata. Aspetta e cerca di capire come stanno le cose. Magari...

Magari che cosa?

Il ragazzo nepalese che mi aveva salutata era gentile: mi portò un piatto di riso.

In un angolo dello stanzone, lo notai solo in quel mo-
mento, c'erano due fornelli elettrici, un paio di pentole, un wok, un sacco di riso, una treccia di cipolle appesa al muro, qualche scatoletta. Era la cucina evidentemente.

Lo ringraziai con un sorriso tirato.

Lui disse ancora qualcosa, poi non insistette e se ne andò, forse anche lui era qui da poco e si ricordava ancora che cosa voleva dire arrivare in quel posto in mezzo a degli sconosciuti e come ci si sentiva.

Il riso era freddo e insipido.

Ne mangiai due forchettate, poi appoggiai il piatto a terra, mi sdraiai sulla branda, mi tirai la coperta di cotone fin sulla testa, mi girai verso il muro, cercai di prendere sonno. C'era rumore, c'era cattivo odore.

In che guaio mi ero cacciata?

In qualche modo mi assopii. Mi svegliai durante la notte, mi trascinai fino al bagno, non c'era nessuno a quell'ora e ne approfittai. Mi sciacquai il viso e rimasi appoggiata al lavello sudicio evitando di guardarmi nello specchio macchiato.

Piansi a lungo, poi tornai al mio posto.

Qualcuno russava.

Il mattino dopo mi aspettava il lavoro.

CAPITOLO QUINTO

Lo stadio era sopra di noi, a poche centinaia di metri di distanza.

Era la cosa più grande e più bella che avessi visto in vita mia. Non sembrava neppure uno stadio, aveva la forma e la leggerezza di una gigantesca ciotola appoggiata sulla sabbia rossa del deserto, in mezzo al nulla, stagliata contro il blu intenso del cielo, attraversata solo dal silenzio e dal rumore del vento. Attorno c'erano immensi spazi per i parcheggi e alberi verdi e aiuole – in mezzo al deserto! – e fontane che presto avrebbero zampillato acqua e negozi dalle insegne sgargianti che si sarebbero riempiti di merci scintillanti quando fossero arrivati i tifosi di tutto il mondo. Un nastro dritto di asfalto lucente si perdeva verso l'orizzonte, era l'autostrada appena costruita che portava a Doha. Era tutto liscio, levigato, perfetto.

Dunque quello era uno dei luoghi in cui si sarebbero svolte le partite del Mondiale, in cui si sarebbero affrontati i calciatori più famosi, i campioni osannati, gli idoli seguiti e acclamati in tutto il mondo. Era come nelle favole.

Ma in quel momento non c'era nessuno, solo noi che lo guardavamo dal fondo melmoso dello scavo dove avevamo lavorato tutta la mattina, sporchi e coperti di sabbia.

Sembriamo topi, pensai.

Avevamo un'ora di pausa per mangiare, bere, riposarci prima di riprendere il lavoro e là sotto, nel buco, era l'unico posto in cui ci fosse un po' d'ombra.

Ci avevano prelevati all'alba al compound, appena il tempo di bere un tè, e trasportati col camion fino là, avevamo visto l'immensità dello stadio nuovo sorgere poco a poco dal buio delle brume del mattino – come un miraggio, una di quelle illusioni che crea il deserto. A mano a mano che ci avvicinavamo il miraggio era diventato realtà.

Ci avevano fatto calare in un grande buco profondo tre metri, c'era un groviglio di tubi là sotto, non so cosa trasportassero, bisognava sostituirne uno. Una gigantesca ruspa che urlava come un animale preistorico spostava tonnellate di sabbia che si accumulavano sui bordi dello scavo, noi dovevamo finire il lavoro coi badili in mezzo alla fanghiglia per scoprire completamente il tubo. C'era una perdita da qualche parte e noi dovevamo individuarla e ripararla.

Era un lavoro massacrante, non avevo mai maneggiato né una pala né un piccone in vita mia. Bastò poco perché cominciassero a farmi male le mani – mi sarebbero uscite le vesciche, di sicuro – e mi si irrigidissero le spalle per la fatica.

Mio dio, avevamo appena cominciato!

Quando sorse il sole fu peggio.

Anche al mio paese faceva caldo nei lunghi mesi della

siccità che precedevano l'arrivo del monsone, ero abituata, ma qui nel deserto il sole sapeva essere implacabile, batteva come un martello sull'incudine.

In poco tempo la temperatura salì. Non si respirava là sotto tra la sabbia e la polvere sollevata dalla benna d'acciaio, il sudore mi colava negli occhi facendoli bruciare.

Scava. Scava.

Quasi tutti i miei compagni di lavoro si erano tolti la maglietta e se l'erano arrotolata sulla testa per ripararsi dal sole, io non potevo farlo ovviamente. I più previdenti avevano un fazzoletto con cui si coprivano il naso e la bocca per cercare di respirare meno polvere.

Li guardai: c'erano alcuni uomini robusti ma tanti erano ragazzi poco più che adolescenti – come Raj! – qualcuno tutto pelle e ossa, e dovevano sentire la fatica quanto me.

Il sole continuava a salire nel cielo.

«Acqua! Acqua!» gridavamo all'uomo che con un carretto trascinava lungo lo scavo due bidoni. Lui si muoveva lentamente nella calura, quando arrivava alla nostra altezza ci arrampicavamo su per le pareti dello scavo, afferravamo la ciotola, l'acqua era già tiepida.

Ancora, ancora.

Male dappertutto. Non riuscivo a respirare. Il sudore mi bruciava gli occhi. A questo si aggiungeva il fastidio per la vista e il contatto con tutti quei corpi di uomini seminudi. Non ero abituata. Cercavo di non guardarli, di non farmi sfiorare.

Acqua! Acqua!

Arrivò la pausa per il pranzo. Io non mi ero portata nulla, non lo sapevo, nessuno mi aveva detto niente. Ero stata reclutata per fare lavori servili, pensavo che avrei lavorato in un hotel o in una casa come cameriera – anzi: cameriere, dovevo imparare a pensare a me stessa al maschile per evitare di tradirmi. E invece mi ritrovavo a maneggiare pala e piccone. Ero smarrita e confusa, non capivo.

Forse c'era stato un errore, avrei dovuto parlarne con qualcuno, ma con chi? Forse al compound c'era un responsabile. Oppure quell'uomo che ci aveva reclutato all'aeroporto e si era preso i passaporti. Ma non sapevo neanche come si chiamava o dove trovarlo. E poi non credevo che gli importasse niente né di me né degli altri.

Il ragazzo gentile della sera prima e un suo amico si sedettero accanto a me e mi offrirono di dividere con loro del pane chapati con le lenticchie. Li guardai con gratitudine e mangiai avidamente.

Lui si chiamava Vivek, veniva dal Nepal, era già a Doha da un anno. Il suo amico era così timido che non mi disse nemmeno il nome. Per capirci parlavamo una strana lingua, mescolando hindi, nepalese e cattivo inglese.

«Guarda» mi disse Vivek con la bocca piena indicando lo stadio che incombeva sopra di noi e con gli occhi che scintillavano per l'eccitazione. «Quello è Lusail Stadium! Qui giocheranno finale di Campionato del Mondo! Ottantamila spettatori, così hanno detto, forse anche di più. Vedi? Sembra grande ciotola, non ti pare? E c'è un tetto che si può aprire e chiudere. Davvero! Bello, eh?»